

Il Personaggio

Maurizio Gasparri
A colpi di machete
in nome di Fini

STEFANO DI MICHELE

SE FINI traccia il solco, è Maurizio Gasparri che lo difende. Quando il leader di An chiama alla battaglia, è il suo vice che guida l'assalto. E se il primo ci prova con la flemma, il secondo si fa avanti con il machete. E spesso sono guai. «Gianfranco è più distaccato, io più impetuoso. Ma sono anche una persona affidabile. Mentalmente, non stacco mai...». Così nel partito non tutti lo amano. Qualcuno lo chiama «Tigellino», come l'anima oscura di Nerone, l'ingrigo del Palazzo post-fascista. Lui non se la prende. «Mah, gelosie...». Che forse nascono da un po' di visibilità...». Un accentrato, dicono anche, che dal suo ufficio a fianco a quello di Fini manovra e controlla. Scuote la testa: «Purtroppo sono un decentratore fallito». In che senso? «Che quando cerco di decentrare, tre quarti delle cose mi tornano indietro fatte male. E mi arrabbio...». E dunque, saggia considerazione finale: «L'importante è avere un amico in più di quanti sono gli invidiosi».

Intorno alla sua scrivania, come tanti ex voto, ha sistemato un numero impressionante di «crest», si chiamano crest», insomma: gagliardetti militari appiccicati su tavolette di legno - e si va dagli «Elicotteri Carabinieri» agli «Incurtori» alla «Polizia Penitenziaria» - mentre vicino è sistemata la targa ricordo della «Befana della Polizia». Sotto vetro, una pergamena bianca. Quando la guarda, a Gasparri brillano gli occhi. «È la nomina a presidente onorario del Cocers», spiega. Insieme a Fini e alle caramelle al limone, le forze armate sono un'altra grande passione del numero due di An. «Nella mia famiglia ci sono molti carabinieri, di quelli "ordine e libertà"...», dice. Carabiniere era il padre, prima che cominciasse ad esercitare la professione di avvocato. Ufficiale dei carabinieri è il fratello. «La destra è "legge e ordine". E se lo dicevano Reagan e il Thatcher, che erano più liberali di noi... Blair ha vinto proprio perché è l'erede vero della Thatcher, molto meglio di Major...». Quindi, pure questa storia di O'Dell... «La pena di morte ci può anche essere. In Italia non c'è la necessità e non la proponiamo...».

Dicevamo delle sue polemiche. Se l'è presa con il sottosegretario Rocchi, nell'aula di Montecitorio, al grido di «Delinquente! Criminale!»; ha dato della «somozista» alla Parenti... «Con la Rocchi ho esagerato con gli aggettivi, ma la cosa era innegabile. Infatti Violante mi ha censurato, ma ha censurato anche il governo... E anche Pansa, visto Pansa sull'«Espresso»? mi ha dato ragione...». La Parenti, però, è vostra socia nel Polo. «Tutto sommato sono dispiaciuto. Ma lei aveva anche accusato Fini di avere il Dna fascista...». Se si tratta di difendere il capo, Gasparri si butta nella mischia senza pensarci due volte. Emagari esagera. E Fini s'incassa, no? Sospira: «Beh, in maniera palese no. Alcune volte ha condiviso le cose che ho detto, altre volte no... Lui è cauto, paludato, sarà perché è del Nord, e ci consiglia di avere lo stesso stile...». Tra le mani, si rigira una sorta di punterolo di legno, con una pietra azzurra sul manico. Che roba è? «Una specie di amuleto che mi ha regalato Codognotto, un artista che abita qui vicino. E non ci vado in giro a graffiare le macchine...». Brucia ancora la polemica con Sgarbi. E volano querele (ieri al «Popolo») e si

rincorrono precisazioni...

Fascista? Sgrana gli occhi: «Io non lo sono mai stato, non mi sono mai sentito fascista. Mai posseduta una camicia nera, in tutta la mia vita». Qualche saluto romano? Sorride. «Magari a qualche funerale, per il presente, ma sono cose che mi lasciano indifferente, oleografiche...». E picchiatore, quando si usava? «Non c'ho il fisico. Nel Fronte della Gioventù, io e Fini eravamo considerati due intellettuali, due professorini...». Anche in passato, le polemiche di Gasparri hanno lasciato il segno. Quella con i giornalisti, ad esempio, accusati di essere un ammasso di «tardone, giovani virgulti ed efebici personaggi». Oggi dice: «A volte mi lascio prendere dalla passione, non userei più quel linguaggio. Del resto, con i giornalisti non ho più litigato». Ammise (e fece scandalo): «Penso che andare a puttane sia più vicino a una certa cultura di destra, quella collegata alla goliardia, piuttosto che alla cultura di sinistra». Grazie, comunque. Litigò con Carlo De Benedetti. «Prendere lezioni di economia da lui è come prendere lezioni di moralità da Cicciolina». La quale Cicciolina, ironicamente e prontamente,

si offrì per un ripasso della materia (l'economia) all'onorevole. Da ragazzino, andava ai comizi di Almirante e l'registrava. Poi, nella sua stanza, li riascoltava rapito. Del capo storico del Msi ha fatto sua una massima: «Non bisogna perdere tempo a discutere con i rimbambiti». Ha un sogno, «nel cassetto, perché non credo che ci riuscirò», quello di dirigere il «Corriere della Sera». Per il momento, fa il critico cinematografico per «Millennio», la rivista della destra migliorista, e si prepara a dare alle stampe un libro, «Fino in fondo». «È il racconto della nascita e dello sviluppo di An. "Fino in fondo" è la battaglia che dicemmo a Fini quando lo candidammo per la prima volta a segretario del partito». Mentre parla, spedisce fax, telefona a destra e a manca, chiama don Gelmini, fissa appuntamenti, risponde alle agenzie, sente la sua futura casa editrice. Due simpatiche segretarie («22 ore al giorno così», raccontano) gli corrono dietro come possono. Cerca il candidato sindaco del Polo a Roma, Borghini: «Come sei a Fregene, al mare? C'è la campagna elettorale... Ah, stai per andare a fare un comizio? Beh, bene...». Lo prendete il Campidoglio? «Sarà difficile, Rutelli è un osso duro. Ma la battaglia la facciamo con spirito vincente...».

Se non attacca più briga con i cronisti, la passione vera, in quel campo, la riserva a Pietrangelo Buttafuoco, penna brillantissima post-fascista e, ahilui!, libertario. «Pietrangelo è grande. Un giorno, quando sarà famoso come Sciascia, potrò dire di aver creduto in lui fin dall'inizio... Oddio, io Sciascia lo avrei pure arrestato, per quelle sue battute sulla mafia e su Borsellino...». E scappa via, «un comizio a Rieti», dichiarando le battute del film preferito, «Blade runner»: «Ho visto cose che voi umani non potete neanche immaginare...». Gradirebbe anche un nuovo incontro per An, «quello di Forza Italia mi piace di più. Berlusconi ricorda sempre che le parole le ha scritte lui. E com'era bello quello dell'Unione Sovietica: pa-pa-paa...». A proposito: le levate la vecchia Fiamma dal vostro simbolo post-fascista? «E perché, mica è il fascio littorio...».



Salari più bassi al Sud potrebbero veramente aiutare a superare il dualismo economico che affligge storicamente il nostro paese? È una domanda che viene da lontano, che - si può dire - nasce nel momento stesso in cui avviene nella contrattazione collettiva nazionale il superamento delle «gabbie salariali» (cioè del differenziale salariale tra diverse aree del paese, in sostanza tra nord e sud), che fu una delle tante conquiste venute sulla scia dell'«autunno caldo» alla fine degli anni sessanta. È come se quella conquista non fosse stata mai completamente digerita. Nel corso degli anni poi la schiera di quelli che tendono a dare una risposta affermativa a questa domanda si è via via infittita. Prima fra tutti c'è la Banca d'Italia. Da Ciampi a Fazio non c'è quasi relazione annuale del Governatore che non abbia posto il problema della diminuzione del costo del lavoro nel Mezzogiorno. Poi naturalmente c'è la Confindustria la cui richiesta in direzione di una forte flessibilità per quel che riguarda le retribuzioni sono diventate più insistenti da quando l'Unione europea ha imposto all'Italia di andare al superamento del sistema della «fiscalizzazione degli oneri sociali» nelle regioni meridionali, che realizzava l'obiettivo di un minore costo del lavoro attraverso un parziale abbattimento degli oneri contributivi. Comunque, a partire dagli anni ottanta, con l'affermarsi delle concezioni neolibériste l'attribuzione dei mali del sud, e del suo alto tasso di disoccupazione, a quelle che sono chiamate le «rigidità» salariali ha trovato sempre nuovi adepti. Il sindacato stesso ha dovuto per forza di cose subire l'onda d'urto di quello che è diventato un vero e proprio senso comune. Sono nati così gli accordi della Fiat di Melfi e di Gioia Tauro, che pur prevedendo un contenimento delle retribuzioni non hanno toccato i minimi salariali stabiliti

In Primo Piano

dalla contrattazione collettiva. Da questo punto di vista, però, la Cisl da tempo parla dell'opportunità di accedere per le nuove assunzioni a forme di «salarario d'ingresso» inferiore per un periodo di tempo limitato alle retribuzioni stabilite dai contratti nazionali. E del resto le stesse misure relative ai meccanismi di accesso al lavoro previsti dal cosiddetto «pacchetto Treu», che estendono le possibilità di assunzione tramite contratti di formazione e lavoro e l'istituto dell'apprendistato, di fatto comportano per le aziende anche un risparmio sulle retribuzioni. Per ultimo anche settori del Pds da qualche tempo mostrano molto disinvolti rispetto a ipotesi di flessibilità salariale. L'intera azione di sostegno all'industrializzazione attraverso la realizzazione di contratti d'area, o ancor più l'istituzione di zone industriali «franche», come in Irlanda e nel Galles, che una parte importante del gruppo dirigente del Pds del Mezzogiorno persegue e ritiene auspicabile, comporta, più o meno esplicitamente, l'accettazione di ipotesi di deroga ai salari contrattuali. Il cosiddetto progetto Barbieri, oggetto delle polemiche di questi giorni, non è che la sistemazione di orientamenti che stanno maturando da mesi. Tutta questa discussione, tuttavia, non affronta esplicitamente la vera questione. I diversi orientamenti sulla flessibilità salariale alludono a ipotesi diverse sul possibile modello di sviluppo industriale al sud. Chi punta a una competitività basata sul costo del lavoro pensa che sia impossibile una prospettiva che collochi il Mezzogiorno nei segmenti alti della divisione del lavoro prodotta dai processi di globalizzazione. Una tale scelta sarebbe, cioè, troppo ambiziosa. Ma se così è lo si dica comunque con chiarezza.

Piero Di Siena

Un gruppo di operai di un'azienda di prodotti alimentari del Brindisino. Sotto nell'ordine Antonio D'Amato e Augusto Graziari

Al Sud

D'Amato
«Flessibilità,
segnali positivi
da una parte
del Pds»

MICHELE URBANO

Flessibilità del lavoro, la polemica continua. «Polemica? E con chi?». Antonio D'Amato, responsabile per il Mezzogiorno della Confindustria, imprenditore napoletano (guida la «Seda», gruppo specializzato nella produzione di imballaggi che occupa 1.600 dipendenti di cui la metà addetti in uno stabilimento a Napoli) non rinuncia alla battuta. Che, a sorpresa, si giustifica con la sincera soddisfazione di aver scoperto una buona base di convergenza nelle posizioni del Pds. Conferma: «Il documento che il Pds ha preparato, così come una parte importante delle relazioni al congresso, fanno emergere spazi interessanti di confronto. Con un taglio, peraltro, poco ideologico e molto pragmatico su alcune questioni fondamentali, sciogliendo le quali si può veramente rilanciare occupazione e sviluppo nel Paese e soprattutto nel Mezzogiorno».

E quali sarebbero questi «spazi interessanti»? «Per esempio, nella relazione presentata l'altra giorno da Renato Barbieri (deputato della Quercia e assessore della Giunta Bassolino, ndr) e nella ripresa fatta successivamente da Lanfranco Turci (responsabile Pds, della politica economica, ndr) ci sono punti di convergenza importanti con la proposta che la Confindustria ha fatto per il Mezzogiorno: cioè riproporre al Sud a livello internazionale come area di attrazione per gli investimenti produttivi, intervenendo sui quattro punti fondamentali che abbiamo individuato: criminalità, infrastrutture, costo del lavoro e flessibilità, fisco. Il fatto che ci sia anche da parte di una componente significativa del più importante partito della sinistra una convergenza su questi temi sta a significare che solo con un'azione strutturale si riesce a fare in modo che il Sud



è quasi al 60».

La fotografia non rivela la ricetta. Soprattutto se riferita alla realtà del Sud. Per scendere sul concreto questa storia delle zone franche la dividete o no?

«Sul piano fiscale noi registriamo molto alto su cui bisogna intervenire. Ma non attraverso zone franche. Bensì, per il Mezzogiorno, rendendo più basso il prelievo fiscale in ragione del tasso di disoccupazione. Questo ci è consentito dal regime della comunità europea ed è una cosa che il ministro delle finanze Vincenzo Visco dovrebbe fare presto. È un elemento fondamentale».

Può spiegare meglio il concetto di fasce di disoccupazione rapportate a un minore prelievo fiscale?

«Noi diciamo che su tutto il territorio nazionale in ragione del tasso di disoccupazione, proporzionalmente, si deve fare una riduzione del prelievo fiscale. Ma, ripeto, la filosofia di fondo è: interventi nel Mezzogiorno, soprattutto dove c'è più disoccupazione, contemporaneamente, sui quattro fronti essenziali: sicurezza, infrastrutture, fisco e lavoro. Insisto sul concetto dell'azione in contemporanea perché è un punto fondamentale. Infatti, nel passato, nella storia meridionale, questi strumenti sono stati talvolta utilizzati: c'è stata la fase in cui il costo del lavoro era più basso, quella, invece, in cui era più basso il costo fiscale e così via. Mai, però, c'è stata una contemporaneità degli interventi su tutti e quattro i fronti offrendo un pacchetto di convenienze agli investitori. Convenienze, sottolinea, che non sono aggiuntive a quelle offerte dagli altri Paesi, ma sono uguali. In più noi ci potremo spendere la capacità dei nostri giovani e la voglia di riscatto».

Per intanto però le polemiche continuano. E il tema più rovente

è quello della cosiddetta flessibilità del lavoro. Asinistra e nel sindacato si accusa la Confindustria di pretendere una deregulation totale con una totale libertà di licenziare. Vero o no?

«Sul tema della flessibilità, soprattutto con la Cgil, credo che ci sia uno scontro ideologico che finché rimane tale non ci farà fare alcun passo in avanti. Io non so perché la Cgil voglia arroccarsi su posizioni di così forte chiusura. Perché è condizionata dai suoi iscritti che prevalentemente sono lavoratori del Nord oppure perché nella Cgil in questo momento è in atto un forte confronto con la componente che si richiama a Rifondazione? Sta di fatto che la sua posizione di chiusura non si spiega. Soprattutto perché quelle rigidità che oggi si vogliono difendere a tutti i costi lasciano ai giovani del Sud solo tre alternative: quelle di scegliere tra il lavoro nero o la disoccupazione, oppure la delinquenza».

Ma esattamente la Confindustria che flessibilità vuole?

«Certamente noi non vogliamo la giungla selvaggia e nemmeno il Far West. Insomma, noi non vogliamo le gabbie salariali. Noi vogliamo rimuovere quelli che oggi sono i vincoli che impediscono alle imprese di investire, alle aziende del sommerso di emergere, di impedire l'arrivo degli investimenti stranieri. Si tratta di estendere e di facilitare l'uso dei contratti a tempo determinato, si tratta di facilitare l'ingresso e anche l'uscita dei lavoratori dal processo produttivo ma con delle regole, naturalmente, che non solo siano trasparenti ma che tutelino la dignità del lavoratore così come negli altri Paesi. Si tratta, inoltre, di riformare l'avviamento obbligatorio».

Flessibilità, insomma, anche per invalidi e handicappati. Non è un po' troppo?